

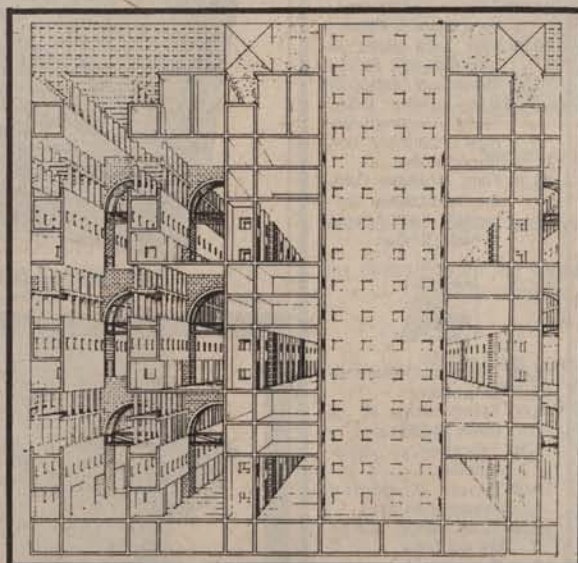
In una mostra che si inaugura oggi in due sedi anche un nuovo Foro Politico

Un'utopia per i ministeri

Il futuribile assetto della cittadella burocratica

Distrutta la Galleria Colonna, con palazzo Marignoli e gli altri isolati ottocenteschi di fronte a palazzo Chigi, per far posto a un nuovo sistema di edifici e di piazze da adibire a *Foro della politica*. Richiuso con nove fabbriche lo sventramento intorno all'Augusteo e quello di piazza del Parlamento. Dirottato il Vittoriano, e spogliato delle statue, perché lasci vedere l'Aracoeli e smetta di essere *Altare della patria*. E in periferia, sull'ex-aeroporto di Centocelle prenotato dal Sistema direzionale orientale, una *via del Corso novissima*, con le stesse misure, tagli e ritmi di quella antica, ma fiancheggiata di torri alte e tecnologiche abbastanza da poter utilmente ospitare i ministeri traslocati da via XX Settembre, a sua volta ridisegnata come luogo di grandi vuoti, biblioteche e musei. Mentre altri quartieri altrettanto «centrali» si immagina che siano costruiti lungo il perimetro esterno della città, secondo un impianto stellare che alimenti e consoli della vocazione radiocentrica della capitale, abbandonando per sempre la fallita illusione di tramutarla in una città lineare.

È l'utopia postmoderna per Roma inventata in occasione della Triennale milanese del 1987 dal gruppo di architetti coordinato da Franco Purini, con contributi progettuali dello stesso Purini e di Gianni Accasto, Sandro Anselmi, Francesco Cellini, Claudio D'Amato, Giangiacomo D'Ardua, Peter Eisenman, Pier Luigi Erolì, Vanna Fraticelli, Renato Nicolini, Franz Prati, Colin Rowe, Laura Thermes, secondo un programma definito insieme a Giulio Carlo Argan, Carlo Aymonino e Ludovico Quaroni. Confuso a Milano nel rumore della supermostra che allineava eterogenei progetti per altre otto città, in un vocare utile a suscitare stupore più che approfondimento, il lavoro viene adesso presentato da



Una «suggerzione architettonica» di Franco Purini per l'edilizia dei nuovi ministeri

solo, integrato di molte nuove tavole e testi, nella sede più conforme della città a cui si rivolge. Divisa in due parti, la mostra che lo espone apre oggi, in contemporanea, nelle sale appena restaurate della Cornell University in palazzo Massimo alle Colonne (corso Vittorio Emanuele) e nella galleria Aam di Francesco Moschini (via del Vantaggio). Un dibattito pubblico nel merito è invece previsto per la mattina del 5 giugno nell'aula magna della facoltà di Architettura (via Gramsci).

Utopia in senso proprio e niente affatto riduttivo: perché si tratta di una proposta avanzata in anticipo sui tempi disposti a riceverla e perché, pur avendo scarse possibilità di essere realizzata, colpisce tuttavia nel centro dei problemi della situazione che affronta, ponendo domande provocatorie ma giuste alla discussione in corso sul futuro della città.

Ciò che soprattutto anticipa i tempi è lo sforzo di avanzare, per la prima volta dopo decenni, una nuova idea globale per Roma.

Travolta dalla marea edilizia l'illusione modernista del piano regolatore del

'62-'65, dimostrata l'insufficienza del proposito - maturato negli anni Settanta - di ridurre tutto all'opera di puro recupero dell'esistente in centro come in periferia, vediamo oggi che nemmeno le grandi opere, se sprecate in una polluzione casuale di grattacieli, potranno restituire a Roma il significato di prototipo mondiale che ha avuto per millenni, e che ha perduto in età moderna insieme alla capacità di rinnovarsi nella sua specifica identità.

Alla modestia dei patteggiamenti che stanno scandendo la divisione dei compiti per i lavori dei Mondiali e di Roma-capitale, il gruppo Purini contrappone la luce di un disegno fatto eloquente con il progetto: il policentrismo (che nei tre anni trascorsi dalla preparazione della Triennale ha fatto strada, trapeando nella piattaforma urbanistica del Pci romano ed anche nei propositi dell'assessore Pala) come pensiero di una manovra di rinnovamento urbano integrale, che tratta contemporaneamente centro e periferia, senza esaurirsi in soluzioni episodiche; la scelta di combattere con i valori del

politico e del sociale, resi visibili nelle nuove forme del Foro di piazza Colonna, lo slittamento del centro nella mortificazione commerciale e turistica; la voglia di «fare centro» in periferia non a forza di monumenti in vetro e acciaio scelti a estro nel campionario dell'architettura industrializzata internazionale, ma esplorando, con l'ipotesi della replica di via del Corso, la possibilità di una riqualificazione che passi per la ricostituzione in quei luoghi del senso più profondo e individuale di Roma, di cui via del Corso è certamente espressione pregnante.

Nei testi che accompagnano gli elaborati grafici, e altrove, gli autori insistono che l'importante, in ciò che propongono, sono l'idea generale e i problemi posti, più che le soluzioni di dettaglio suggerite. Prendendoli alla lettera, si potrà forse evitare che la mostra diventi occasione di un'ennesima e inutile polemica sulla legittimità di demolire e ricostruire nel centro storico, o sugli stili a cui confermare i completamenti della periferia, quando conviene piuttosto raccogliere questo invito intelligente a discutere aspetti meno parziali dello stallo in cui la città si dibatte. Per esempio, se esistono ancora le condizioni (politiche, economiche, procedurali) per ripensarne integralmente l'assetto a partire dallo stato di fatto, anche in vista dell'annunciato rifacimento del piano regolatore; se e in che modo la progettazione dello Sdo possa cogliere l'obiettivo (prioritario) di riqualificare la periferia fondandovi nuovi valori di centralità a partire dall'identità specifica di Roma; se ci siano azioni pubbliche capaci di contrastare lo scadimento del centro storico rigenerandovi la complessità e la molteplicità atrofizzate dall'uso di massa.

Francesco Perego